

GOCCE D'ISTANTI

La sabbia umida mi avvolge i piedi, nudi, in questa serata di fine estate.

Nell'aria urla un vento, straziato, straziante, che si scaglia contro il mio esile corpo e smuove la mia *solita* camicia a quadri, aperta nonostante il freddo di questo *insolito* tramonto che, pian piano, incomincia a cambiar volto, come se un'ombra calasse sul suo viso.

Si sta avvicinando, puntuale, la sera e sento il suo gelido abbraccio.

Un odore di alcool, il suo sapore acre, mi tormenta e, accovacciato, con un *terrore di ubriaco* stringo le mie ginocchia in cerca di un calore inesistente.

Davanti a me quel mare familiare, *a scaglie*, livido come le mie occhiaie, così imperfetto, così incostante, così diverso dalla monotonia di questa città. Non sembra trovare pace, con il susseguirsi delle sue onde che, continuamente, cambiano colore. Mi ricorda un pianoforte e quei tasti neri e bianchi che quotidianamente sfioro e che, con il loro alterarsi, con il loro convivere, creano insolite melodie.

Risuona nell'aria un *concerto ineffabile* di onde che si increspano creando una spuma bianca come le nuvole. Mare e Cielo, un tutt'uno, formati dalla stessa materia, ora liquida, ora come l'aria. Due elementi diversi che a volte si fondono in un disegno meraviglioso, quando il cielo gocciola, quando il mare evapora...

Siamo atomi rispetto alla grandezza della natura, mi dico, e tutto questo mi fa sentire sempre più inadatto in questo mondo di vivi per finta.

Le onde mi raggiungono ed io mi muovo con loro, avanti e indietro, dondolando come un bambino. Arrabbiate, si infrangono contro scogli neri, rilucenti di sale bianco, che danno vita ad un bagliore, l'*ultimo* bagliore nel sanguinare del tramonto e nel calare della sera, informe e oscura.

Ho i pensieri confusi e il gelo mi pervade. Provo ad urlare senza riuscirci: dalla mia gola esce soltanto un flebile lamento, un singhiozzo ridicolo. E una risata spontanea, quasi macabra, prende vita nel mio petto. Se qualcuno mi vedesse adesso, sembrerei un pazzo, un maniaco. Sta calando ormai una notte senza luna ed io, con lo sguardo rivolto a quei fuochi lontani che spuntano lenti, a quelle costellazioni di lucciole danzanti che diventano sempre più lucenti, da solo, rido.

La natura mi risponde, come se fosse a conoscenza dei miei pensieri. Una folata di vento alza l'*amaro del mare* e mi investe, scompigliandomi i capelli, scuri, che si distinguono contro il cielo, divenuto pallido per la foschia leggera, con solo qualche nuvola *grigio-rosa*, all'orizzonte, ormai esangue. C'è

un guazzabuglio di colori, come nei quadri di un pittore malato, con le sue pennellate armoniose ma senza senso, confuse. Sembra che tutto sia stato messo lì a caso, la spiaggia, il mare, gli scogli, le nuvole, il cielo: una splendida armonia, in un giorno che dà il meglio di sé un attimo prima di morire. Uno spettacolo raro, unico, meraviglioso, che prova a rapirmi per non farmi andare via.

Improvvisamente, una brezza salata mi copre il volto mescolandosi alle mie lacrime, salate anch'esse, in perfetta sintonia con quel disegno.

Accovacciato su questa gelida spiaggia osservo la natura che prende vita. È scesa ormai la notte e riesco a cogliere solo qualche sagoma sfocata.

Il vento lentamente cessa, sembra nascere e morire, morire e nascere, come me.

E, con lui, mi fermo anch'io.

Nel silenzio della sera, con l'unico sottofondo dei battiti del mio cuore, i miei pensieri scorrono, si scontrano tra di loro, incuranti del vino. Per la prima volta, dopo tanto tempo, mi sento di nuovo bambino. Quanto mi è mancato questo mare, questo piccolo luogo nascosto, conosciuto da pochi, sconosciuto a molti. Avvolto dal continuo susseguirsi di *giostre d'ore troppo uguali*, immerso nei rumori della vita, delle persone vuote che provano a riempirsi con gioie temporanee, delle loro allegrie fasulle, ho dimenticato di ascoltare i suoni nella mia testa.

Ma adesso, finalmente, risento la mia voce.

Prima di partire devo trovare una risposta a quelle domande, a quei dubbi che mi tormentano.

“Chi sono?” mi chiedo.

“Chi sei?” mi diceva una persona dall'altro capo del telefono.

“E tu saresti?” mi diceva la professoressa di matematica che non riusciva mai a ricordarsi di me.

“Scusa, potresti ripetermi chi sei?” mi diceva la signora della biblioteca, quando ritiravo l'ennesimo libro di Shakespeare o di Hemingway.

Ed ogni volta la stessa risposta: nome e cognome.

Ho provato in ogni modo a capire chi sono: con gli sport estremi, la danza e la boxe; ho provato con i viaggi, con le serate in discoteca e i baci a sconosciute, con la musica rock, con il pianoforte e con molto altro ancora. Ma niente, non ci sono riuscito, non ho mai trovato me stesso, ed è solo aumentato il mio disagio, il mio dolore.

Ho capito da tempo che qui non potrei mai ritrovarmi: ho bisogno di idee, di spunti, e non posso farlo in un città per me così monotona.

Basta.

Ho già fatto le valige e, senza salutare nessuno, andrò via da questo posto di cui conosco ogni maleodorante vicolo per trasferirmi in un luogo nuovo, sconosciuto. Non in una città qualsiasi, ma *nella* città che mi è rimasta nel cuore. Voglio abbandonare le certezze e tuffarmi nel mare dell'ignoto. Sono stanco anche delle cose che ho amato, come questo mare, carillon della mia infanzia.

Ma adesso mi sembra così diverso, così nuovo...

Fino a qualche mese parlavo spesso di questo malessere con la mia coinquilina, ma adesso ci siamo allontanati, siamo due sconosciuti che convivono. Non ho avuto nemmeno il coraggio di guardarla negli occhi per dirle che volevo partire...

Lei credeva che io fossi triste. Diceva di avvertire il "mio dolore" e lo vedeva anche quando non c'era. Dopo l'ultima litigata, ho preso questa decisione. Ci pensavo già da tempo, ma lei era l'ultimo filo che mi legava a questo posto... Allora, determinato più che mai, ho finalmente chiuso quelle valigie già pronte, ho lasciato i soldi dell'affitto per altri tre mesi (il massimo che potevo permettermi) e sono venuto qui.

Non sopportavo che lei pensasse che io provassi dolore: il problema era, ed è, che io tutto questo dolore proprio non lo provo. E non provo nemmeno felicità, suo alter ego.

Non provo, praticamente.

Sosto, da troppo tempo, in un'apatia incontenibile, imprigionato in una gabbia d'autarchia che prima era la mia forza ma ora è diventata una barriera contro il mondo.

È questo il punto: non sono triste, né felice. Eppure sono riuscito nei miei obiettivi, realizzando anche qualche "sogno di una vita".

Tutti da bambini ci immaginiamo medici, attori, astronauti. Io volevo essere un infermiere, provare l'ebrezza delle corse notturne, dei sensi sempre all'erta, dei riflessi pronti, di quella luce particolare negli occhi e della stanchezza che sembra non esserci mai. Avevo un animo movimentato, così dinamico, vivo, che si espandeva ed era difficile da contenere... credevo fosse il lavoro adatto a me. Però, appena ho finito gli studi, quegli studi che bramavo tanto, che piacevano così tanto anche ai miei genitori, per i quali le mie sorelle mi invidiavano, mi sono reso conto di non sentire nulla di quel che mi sarei aspettato. Era più l'attesa di un qualcosa a farmela adorare, non la cosa in sé e per sé. Durante gli studi sentivo un fuoco dentro, divoravo libri, facevo infiniti tirocini. Ma quella passione, scottante, che c'era nel mio passato adesso è stata risucchiata da un buco nero, invisibile, e ha smesso di ardere.

Io ho smesso di ardere.

Un balenio improvviso squarcia il cielo nero e mi distrae. *Il mare si ingrigia*, infuriato, rumoroso e il vento fischia, impazzito, violento, alzando un vortice di sabbia che mi entra negli occhi.

Un dolore lancinante mi libera la testa dalla nebbia dei pensieri.

Vedo tutto nero, come accecato.

Stringo gli occhi umidi e sento solo il vento che fischia, urla sempre di più, selvaggio, spaventoso, inarrestabile.

Nonostante questo mi accorgo che solo ora riesco a pensare lucidamente, dopo un tempo che è sembrato infinito.

I sensi sono all'erta, percepisco tutto più forte di come sia in realtà.

La sabbia mi punge il corpo ed incominciano a muoversi anche delle pietroline leggere che come proiettili mi colpiscono. Una tempesta infuria ed io provo ad alzarmi ma crollo in avanti.

Stringo la sabbia bagnata e tocco allo stesso tempo il mare, che brucia, che scotta.

Le alghe mi si incastrano tra le dita, viscide, e per un attimo mi sento perso, pronto ad essere risucchiato da quelle frenetiche acque.

Pian piano riprendo il controllo e penso a cosa fare, come quando, da liceale amante dell'algebra, mi divertivo a risolvere i problemi più difficili, schematizzandoli e cercando le soluzioni immediate.

Le mie gambe, come paralizzate, pesano terribilmente ma provo ad alzarmi ancora.

Non ci riesco e ci riprovo inutilmente.

E ancora, ancora, ancora.

Dopo così tante volte, con uno sforzo sovrumano, finalmente ci riesco. Incomincio ad avanzare e le trascino, mosso da una forza inaspettata e da un inaspettato amore per la vita.

Cosa stavo facendo?

Davvero volevo scappare per superare tutto questo?

Ha senso andar via in questo modo?

Finalmente capisco.

Una cruda smorfia sul mio volto: il problema, in fondo, sono io. E fin quando non riesco a risolverlo, fin quando non riesco a *risolvermi*, in qualunque luogo, in qualsiasi giorno, sarà sempre lo stesso.

Inzuppato d'acqua, tossendo, cammino frettolosamente, intenzionato a tornare a casa.

Non voglio agire d'impulso. Non ha senso andare in un altro posto soltanto per allontanarsi da qui.

Il mondo esiste ed io voglio viaggiare, andare in quella città per un po' di tempo, poi in un'altra...

Girerò il mondo, sì, perché ne ho voglia, perché mi piace, non per cercare di allontanarmi dal fantasma che qui mi portavo dietro.

Finalmente "risento" qualcosa: provo dolore, ma ne sono felice, mi scendono le lacrime, stranamente limpide, che mi puliscono le guance dai residui di sabbia.

In fondo, non serve cambiar aria se non si cambia spirito.

Non c'è formula per aprire il mondo, né una chiave: la vita è al di là del *muretto*, ma non di un muro qualsiasi, ma del mio, interiore.

È strana, a volte, la potenza della natura.

O forse siamo noi che cerchiamo dei pretesti.

Resta il fatto che *qualcosa è accaduto*: un qualcosa di davvero insignificante per molti.

Un niente che, per me, è tutto.